

SUR

nuova serie

[82]

Fernanda Triás
Una vita prima di questa

titolo originale: *La azotea*
traduzione di Massimiliano Bonatto

La traduzione di quest'opera ha ricevuto il sostegno
del Ministero Spagnolo della Cultura e dello Sport

La traducción de esta obra ha recibido una ayuda
del Ministerio de Cultura y Deporte de España



© Fernanda Triás, 2001, 2020
Published by arrangement with Il Caduceo di Marinella Magri
Agenzia Letteraria and VicLit Agency.

© SUR, 2024
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: febbraio 2024
ISBN 978-88-6998-367-2

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Fernanda Trías

Una vita prima di questa

traduzione di Massimiliano Bonatto

Se arrivassero in questo momento mi troverebbero supina sul letto, la stessa posizione nella quale mi sono lasciata cadere verso mezzanotte. Alle undici e trentotto, per la precisione. L'ora in cui ho guardato per l'ultima volta l'orologio, l'ora in cui tutto è finito. Ho dato un bacio a Flor, le ho augurato sogni d'oro, e lei ha chiuso gli occhi come se fosse una sera qualsiasi.

La candela si è consumata da un pezzo e adesso l'oscurità inghiotte le pareti. Sembra che il mondo intero lo sappia e rimanga in agguato solo per me. Non so che ore sono, ma a poco a poco il tempo ha messo fine alla mia paura e a quasi ogni altra sensazione. In ogni caso, dovranno sfondare la porta, è assicurata con la catenella e ha la cassettera appoggiata contro. Papà e Flor sono nell'altra stanza e per certi versi si fanno

compagnia. Io no: io non ho nessuno, ma sono decisa ad aspettare sveglia.

Sento una sirena distante: forse un'ambulanza o un'auto della polizia, non saprei distinguerle. Più si avvicina, più il cuore mi martella nel petto. Quando passa sotto la finestra, il suono si fa assordante e mi intontisce. Per un attimo una luce rossa illumina le pareti, tanti omini di fuoco che ballano nell'aria. Adesso anche la sirena si allontana e ripiombo nell'oscurità muta della stanza. Sono sola. Devo convincermi che quella cosa che si trova nell'altra camera non è un uomo, non è papà. Vicini, sotto le coperte, sembravano dormire.

È incredibile che io abbia avuto una vita prima di questa, un lavoro, una casa, dei quali però non ricordo nulla. Per me la vera vita è cominciata con la morte di Julia, questi quattro anni che oggi si concludono.

L'odore del canarino aveva impregnato la stanza di papà. Certi giorni aprivo la finestra per ventilare, ma l'aria si era abituata a rimanere nello stesso posto, come un mulinello che non trova pace. Quando gliel'ho detto, lui ha risposto che era colpa mia, perché non aprivo la finestra da mesi.

«Perché quando lo facevo tu ti mettevi a chiedere aiuto gridando come un pazzo. Ti ho evitato il manicomio ben tre volte».

Questo è stato all'inizio, quando ancora mi urlava contro ogni volta che entravo a portargli da mangiare. Un giorno ha finto perfino una crisi di soffocamento.

Aveva la faccia gonfia a forza di tossire e agitava le braccia come una libellula gigante. Poi a poco a poco gli è passata la voglia di gridare. Oppure ha imparato a volermi un po' di bene; o magari è stato per Flor, anche se ci ha messo parecchio ad accettarla.

Molto tempo fa ho letto da qualche parte che alla dodicesima settimana di gestazione il bambino è grande come un'arancia. Nel libro c'era una fotografia che mostrava un rettangolo nero in cui galleggiava una mezzaluna bianca con i bordi sbiaditi. Girando la pagina di lato, assomigliava a un sorriso o a una palpebra che fa l'occholino. Quei mesi e i precedenti, quando papà era tranquillo e non gridava, sono stati mesi felici. Il bambino si muoveva e addirittura parlava con un ronron che soltanto io riuscivo a sentire. All'epoca provavo una tale gioia che è durata perfino dopo la nascita di Flor. Poi ha cominciato a spezzarsi, e non me ne sono nemmeno resa conto.

Sono stata molto paziente con papà. Volevo che mi toccasse la pancia e ascoltasse i rumori come di bollicine che mi nascevano dentro, ma ho aspettato un po' prima di chiederglielo. Un giorno mi sono decisa e sono entrata in camera sua. Era un'ora insolita, metà pomeriggio, e vedendomi a mani vuote papà è rimasto lì a fissarmi. Era sdraiato sul fianco destro, sopra le coperte, con un gomito sul cuscino. Mi sono avvicinata e ho sollevato la felpa.

«Guarda com'è cresciuto», ho detto, mostrandogli la pancia. «Sedici settimane».

Lui non mi ha guardata nemmeno. Ha chiuso gli

occhi, si è girato sul letto ed è rimasto immobile, la faccia rivolta verso il muro. Non so perché all'improvviso gli prendesse il malumore. Un giorno era felice e mi faceva spazio sul letto, il giorno dopo non mi rivolgeva neanche la parola. La situazione era peggiorata da quando gli avevo raccontato del bambino, che presto ne avremmo avuto uno tutto nostro.

«Saremo di nuovo una famiglia», gli ho detto, ma lui non l'ha presa bene, anzi, ha cominciato a fare i capricci come un ragazzino.

Quando se lo metteva in testa papà era così, capriccioso e più cocciuto di chiunque altro.

Immagino che l'appartamento non abbia aiutato. La finestra della camera non riceveva mai luce diretta durante il giorno, ne entrava appena un riflesso quando il sole picchiava forte sul muro della chiesa. In quei giorni l'uccellino cantava tantissimo. Papà si sollevava di poco sul letto, di fronte alla gabbia, e gli gettava il mangime, come i vecchietti in piazza. La stessa espressione stanca e assente: il corpo intorpidito e solo un braccio che si muoveva.

Il muro della chiesa, quell'onda grigia che ci blocca la visuale da entrambi i lati, è sempre stata la nostra sciagura. Papà non ha mai voluto dirmi se la chiesa era stata costruita prima che Julia comprasse l'appartamento o dopo. Io avevo quattro anni quando ci trasferimmo e ricordo soltanto l'andirivieni degli operai che trasportavano i mobili su per le scale. In quel caos di scatoloni e polvere, gironzolavo come una gallina cieca, inciampando nelle gambe pelose degli operai.

In quel bosco di gambe cercavo quelle di papà, ma non le riconoscevo. È l'unica cosa che ricordo. Il resto l'ho dimenticato oppure non ci ho fatto caso. Del muro, nulla.

A sentire Carmen, Julia avrebbe potuto comprare un appartamento in riva al mare.

«È stata una scema a non farlo, ecco», mi ha detto un giorno.

Credo che Julia si sentisse protetta all'ombra di quel muro. Non andava mai a messa la domenica, le piaceva stare in chiesa da sola e preferiva andarci all'ora della siesta, quando tutti si dimenticano dei santi. Si sedeva sui banchi in fondo e guardava nel vuoto; immagino fosse in attesa che succedesse qualcosa di speciale. Il suo era un avvicinamento fisico: stare il più vicino possibile alla schiena di Dio. Forse pensava che accanto a quel muro non le sarebbe successo niente di brutto. Però si sbagliava. A volte l'accompagnavo. Gattonavo sotto i banchi finché la calzamaglia diventava tutta nera e si bucava sulle ginocchia. Mi piaceva l'odore di vernice fresca, soprattutto se potevo staccarne delle palline indurite e succhiarle come una caramella. Julia pregava o guardava davanti a sé. Che strana l'aria delle chiese. Densa, appiccicosa, colma di presenze.

Non so quando le cose siano cominciate ad andare male o cos'abbia scatenato la fine. A un certo punto ho creduto che fosse stata la gravidanza. Ora, che non posso fare altro che guardarmi indietro, mi sembra che non ci sia mai stato un inizio, ma soltanto un lun-

go finale che ci ha divorato a poco a poco. Se ricordo è perché voglio restare con loro ancora un po'. Nessuno può capire quello che provo: in solitudine, senza aspettarmi niente, consapevole che mi ostino a difendere qualcosa che ormai non esiste.